

Elogio di un filologo

E' passata quasi sotto silenzio, a quel che mi risulta, l'uscita del libro di Victor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*. Taccuino di un filologo, Firenze, Giuntina 1998. Il libro fu pubblicato originariamente nel 1947, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, sulla traccia di taccuini diaristici compilati quotidianamente, da cui l'autore estrasse per prima la 'parte linguistica' (i diari politici sono stati recentissimamente tradotti anche in italiano). L'edizione italiana è stata prefata da Michele Ranchetti dell'Università di Firenze, sempre sensibile a queste operazioni fuori dai sentieri battuti dell'accademia.

Perché parlare di un libro uscito così tanti anni fa? Perché è un libro bellissimo, perché è uno straordinario documento umano e storico. Se non basta, e qui entriamo nel merito dei *Quaderni*, è una rara dimostrazione di come una competenza specifica possa essere usata, quando si ha cuore e coscienza, per gettare una potente luce conoscitiva su un periodo così drammatico come quello contrassegnato dal Tertium Imperium (di qui viene il titolo), che in tedesco ha il suono cupo del famigerato Terzo Reich. LTI, la lingua di un'epoca sanguinaria e totalitaria, di un regime illiberale e crudele, la lingua parlata dalla stragrande maggioranza di una nazione, dagli aguzzini e, sorprendentemente, dalle loro vittime.

C'è una ragione all'indifferenza e alla trascuratezza che ha accompagnato questo libro? A volte le ragioni per quanto nobili e meritevoli non riescono a modificare i segni del tempo, quelli che hanno rilievo e visibilità per la grande maggioranza. I segni del nostro tempo ci dicono, anzi ci ammoniscono, che non è più il tempo di ricordare il passato, un passato così doloroso poi. L'assenza di memoria, a cui anche la nostra società si sta rapidamente modellando, non produce solo la perdita di una realtà che fa ancora parte delle nostre vite civili e dei nostri modi di pensare, ma forte di una nuova ideologia (in un tempo in cui si dice che le ideologie sono scomparse!), essa distorce il significato di quel passato. Non sarà facile dimenticare queste pagine e liquidarle solo perché qua e là, l'autore mostra una certa ingenua simpatia per il comunismo (che molte delle sue osservazioni siano calzanti anche per quest'ultimo non sopprime di una virgola la loro verità). Ma questa non è la sede in cui parlare di queste cose né spetta me questo ruolo. Ero solo alla ricerca di una ragione che mi spiegasse l'indifferenza per un libro che ho molto apprezzato. Apprezzato anche come linguista.

Non sarà che questa ragione risiede nell'ambigua identificazione con cui questo libro si offre al lettore e allo specialista? E' un libro di memorie personali, di ricostruzione storica e politica o di osservazioni linguistiche? Rispondo: è un libro in cui la lingua è lo strumento potente, usato pertinentemente, per dare a noi, lettori di oggi, l'idea di quella fu un'epoca drammatica e degli uomini che la vissero. Lo riconosco come un libro che mi appartiene, anche e soprattutto come linguista. La linguistica non si svilisce se guarda dalla parte delle radici gli usi linguistici che hanno proliferato e invaso un organismo sociale. Concluderò le mie supposizioni sul difficile successo di un libro come questo, citando le parole del grande logico e matematico tedesco Gottlob Frege, per molti uno dei fondatori del pensiero logico e filosofico del Novecento, il quale si interrogava sulle prospettive di

successo di uno dei suoi libri, credo *Ideografia* del 1878 (augurando al libro di Klemperer almeno una parte del successo che poi Frege ebbe):

" Le prospettive del mio libro non sono certo molto belle. E' chiaro infatti che esso non piacerà a quei matematici i quali, appena incontrano qualche espressione logica come concetto, rapporto, giudizio, pensano subito: ' Methaphisica sunt, non leguntur! ' né a quei filosofi che al vedere una formula esclamano: ' Mathematica sunt, non leguntur! ' E sono abbastanza pochi coloro che non pensano così ! "

Victor Klemperer è stato uno studioso di filologia romanza. Detenne la cattedra al Politecnico di Dresda finché le leggi razziali (era ebreo, cugino del più celebre direttore d'orchestra Otto) non ve lo estromisero e lo collocarono come operaio in fabbrica. Vi lavorò fino gli ultimi giorni della guerra, dopo la quale riottenne il posto di professore presso l'Università della stessa città. Ebbe molta fortuna Victor Klemperer - cosa che riconobbe sempre - in quei tristi frangenti, perché riuscì a non essere deportato nei campi di concentramento e perché riuscì ad uscire vivo dai tremendi bombardamenti aerei di Dresda che rasero quasi al suolo la città e che fecero decine e decine di migliaia di morti. Una delle sue fortune fu che era sposato con una donna tedesca ariana. Questo fatto gli valse qualche trattamento di riguardo da parte dei gendarmi come quella volta che fu tirato giù dall'autobus con cui si stava recando al lavoro in fabbrica, pestato e insultato in un portone e solo per un caso, quello appunto, non fucilato sul posto. Ma soprattutto gli valse di essere inserito fra gli ultimi nella lista di coloro che venivano presi e portati periodicamente nei campi di concentramento. Molti di costoro erano suoi amici o almeno conoscenti con cui condivideva un modesto alloggio nella palazzina abitata da soli ebrei, la *Judenhaus*, in Sporergasse a Dresda.

Fino a che le vicende degli ultimi anni non precipitarono nella loro insensata brutalità, Klemperer si stava dedicando ad una grande ricerca sul XVII secolo letterario francese, " il lavoro della mia vita ", che assorbiva la sua intelligenza e il suo tempo. Ma poi vennero le brutali restrizioni e non gli fu più permesso di accedere alla biblioteca del Palazzo Giapponese di Dresda, così dotata di libri da non fargli invidiare la Biblioteca Nazionale di Parigi. Questo evento cambiò tutta la sua vita. Cominciò a tenere un diario. Ricordando un episodio della sua infanzia vissuto al circo, formulò questo paragone: " In questi anni il diario è stato per me l'asta per reggermi in equilibrio, senza la quale sarei precipitato molte volte ". Più in particolare, l'asta summenzionata fu lo studio della lingua del suo tempo, la LTI. In ciò ha dato un contributo di cui molti gli saranno grati.

Voglio entrare nello specifico della discussione linguistica. Dato il tenore di questo articolo, tratterò in modo erratico alcuni argomenti che mi hanno particolarmente colpito e che sono attualmente oggetto di un mio studio più ampio, iniziato proprio dagli stimoli fornitimi dalla lettura di *LTI*.

Gli oppressori e le vittime parlano lo stesso linguaggio. Come è già stato riferito, il professore ebreo Victor Klemperer ad un certo punto della sua vita, dismesso contro la sua volontà l'abito del filologo e indossata la tuta dell'operaio, si trova a lavorare in fabbrica fianco a fianco con persone che in tempi normali mai avrebbe avuto modo di conoscere così da vicino. Nota come vivono e come parlano gli operai. Nel condominio della *Judenhaus* è

a diretto contatto con i suoi correligionari, vittime come lui della persecuzione nazista. Fa una constatazione stupefacente: parlano tutti, sia gli operai sia gli ebrei, allo stesso modo. Cioè si esprimono nella LTI, la lingua del Terzo Reich; adottano le espressioni tipiche della LTI, quelle che il regime ha creato o fatte proprie (risemantizzato), gli usi linguistici attraverso i quali la visione di dominio del mondo della razza ariana e della nazione germanica si afferma e si diffonde come un contagio da cui rimangono infettate quelle persone e quelle categorie sociali che dovrebbero essere in prima fila a opporvisi o almeno essere le più fornite di capacità immunizzanti.

Siamo nel maggio 1945, nelle immediate vicinanze del crollo militare del Reich; cominciano a sentirsi le voci degli oppositori organizzati. Alla radio l'autore sente un'apassionata manifestazione antinazista, sente gli oratori che parlano delle qualità "caratteriali" (charakterlich) e della natura "combattiva" della democrazia. Espressioni che erano il cuore - "l'essenza" avrebbe detto il Terzo Reich - della LTI.

In animate discussioni con un suo condomino, sionista che, a differenza di Klemperer, disprezza tutto ciò che è tedesco, l'autore si rende conto (anche ad una successiva conoscenza diretta degli scritti programmatici di Herzl, il fondatore del sionismo) delle consonanze, "concettuali e stilistiche, psicologiche, filosofiche, politiche" esistenti tra Herzl e Hitler; "e quanto si sono incrementati a vicenda" (263), essendo Hitler arrivato a copiare, con la sua cultura superficiale, dal sionista, come fece anche nei confronti di Mussolini. Affinità impensabili, di cui il condomino sionista vuol rivendicare la primazia. A Klemperer che così lo ammonisce "nessuno di voi sfugge alla lingua del vincitore, nemmeno Lei, che vede in ogni tedesco un nemico!", il sionista sorprendentemente risponde "Ma è più lui a parlare la nostra lingua, che non noi la sua!" (254) Affermazione paradossale di cui più tardi, come già riferito, l'autore rileverà amaramente la non infondatezza. Ma Klemperer anche nei momenti peggiori non si piega al risentimento e all'odio. La sua coscienza rimane lucida, tiene ben separate le responsabilità dei tedeschi da quelle dei nazisti, egli continua a sentirsi per lingua e cultura un tedesco. Dice orgogliosamente "la lingua è più importante del sangue!".

Queste parole sono importanti perché contengono un grimaldello interpretativo di grande acutezza. Alla ricerca del perché gli estremi si tocchino, il nostro filologo compie un passo che, a mio avviso, è un capolavoro di analisi interpretativa. Leggendo Herzl, mette in evidenza queste parole "il popolo è sentimentale, le masse non hanno una visione chiara"; per convincere le masse rimaste infantili occorre procedere con i "santuari e l'ortodossia". Klemperer si rende conto che ciò che è dietro queste parole è lo stesso che è dietro il motto nazista "sangue e suolo". Quale è mai questo collegamento interpretativo? Klemperer in tutto il libro, ma in particolare nei capitoli 28 e 29 intitolati significativamente, "La lingua del vincitore" e "Sion", sente di essere vicino alla soluzione del problema: come è potuto accadere che una lingua si sia impossessata di tutte le energie vitali e razionali di un popolo a tal punto che è riuscita a farlo parlare e pensare allo stesso modo, il borghese e l'operaio, l'ebreo e l'ariano, l'aguzzino e la vittima? Che una lingua abbia potuto operare un così totale annullamento delle diversità e delle individualità? Prima di rispondere prendiamo in esame qualche altro esempio.

Non c'è dubbio che le pagine più belle e intense siano proprio quelle in cui l'autore mette sotto la sua lente d'osservazione le persone che meglio conosce per cultura, religione e per assiduità di frequentazione; molte di esse sono sue amiche. Che penoso stupore vedere come esse si sono trasformate, omologate non solo nelle parole ma nella natura più intima. Stühler un coinquilino della Judenhaus così risponde alla moglie che, per consolarlo, gli

prospetta di ritornare a viaggiare per la sua ditta di confezioni: " Non viaggerò più ... hanno ragione loro, è un lavoro improduttivo, da mercanti.. voglio darmi al giardinaggio o qualcosa di simile... voglio restare vicino alla natura! ". Il nazismo, come del resto prima ancora il nostro fascismo, predica il ritorno alla terra, al lavoro manuale di essa. Gli ebrei, commercianti e intellettuali, sono la negazione di questa aspirazione. Le metafore, come quella mussoliniana del matrimonio del sole e dell'acqua per rendere fertile e produttiva la terra (discorso radiofonico del 14 ottobre del 1928 in occasione della cerimonia di celebrazione dei "veliti" per la "battaglia del grano") non sono solo il tentativo poetico di un dittatore che si ricorda di essere stato un giornalista e un aspirante scrittore. Messe accanto a descrizioni narrative tedesche del tipo: "e l'acqua dei fiumi e delle sorgenti entrò in lui, scorse nelle sue vene, nel suo corpo, nel suo essere, nel suo sentire" e " Due madri... avanzano come due sorelle ... portano una stirpe nuova nella loro fertile terra" (250), danno un'idea abbastanza significativa di cosa intende l'autore quando parla di "sangue e suolo". La cara Elsa Grauber, generosa e valente germanista non capisce le impuntature e le correzioni del suo collega quando questi le fa notare che lei, così colta e sensibile, non può sottomettersi in questo modo alla lingua del vincitore, questo vincitore. Si autocorregge quando parlando del suo amore per *Ifigenia* lo definisce "fanatico". " Ah, è vero, - si affretta dire - non devo dire così; è che mi sono abituata da dopo il rivolgimento (Umbruch)". "Da dopo il rivolgimento?", fa lui. "Mi proibisce anche questo? Ma stavolta ha sicuramente torto. E' una parola così bella, poetica, sa proprio di zolla rivoltata di fresco, non è stata inventata dagli hitleriani, proviene sicuramente dalla cerchia di George". "Senz'altro, ma i nazisti l'hanno ripresa perché si adatta tanto bene al motto 'sangue e suolo', alla venerazione per la zolla, all'attaccamento al suolo, l'hanno infettata afferrandola con le loro mani contaminate, sì che per i prossimi cinquant'anni nessuna persona perbene...". Ha ragione Klemperer, quella metafora è contaminata perché (qui siamo noi che forziamo le parole dell'autore) vuole ricostituire ciò che la storia ci ha dato come separati, l'uomo e la terra, e che solo nel mito sono generati dalla stessa sostanza. Ma questo ci porterebbe a chiederci come mai i regimi totalitari si sono serviti di miti e tradizioni che affondavano le radici in un passato così lontano.

Klemperer cerca di dare una spiegazione del mito (lui non lo chiama così) del "sangue e suolo". Lui vede nel Romanticismo tedesco il precedente storico del Nazismo: " tutto ciò che costituisce il nazismo è già contenuto in germe nel Romanticismo: la detronizzazione della ragione, la riduzione dell'uomo ad animale, l'esaltazione del concetto di potenza, del predatore, della bestia bionda..." (180) Non c'è dubbio che l'identificazione tra regime e nazione - nazione intesa romanticamente come spirito, tradizione, terra d'origine - fu il fulcro del potere totalitario esercitato dal nazismo. Ma per il totalitarismo fascista anch'esso legato ossessivamente alla terra, possiamo parlare di origine romantica? Occorrerebbe confrontare le affinità linguistiche e ideologiche dei due regimi con più assiduità, prima di fornire una risposta accettabile.

Più recentemente studi antropologici hanno mostrato come il mito dell'origine ctonia dell'uomo è presente in molte culture e civiltà, alcune delle quali hanno mantenuto la forma che avevano in tempi antichissimi. Si può regredire a forme e contenuti appartenenti all'elaborazione culturale di civiltà così lontane da noi ?

Ho messo a fuoco solo uno dei temi presenti in *LTI* . La lettura di tutto il libro è molto più appassionante di quanto io sia riuscito a suggerire. Dentro la continuità del

racconto sono riconoscibili altri temi, a cui ora accennerò molto brevemente. Colpisce immediatamente l'accento di umana pietas con cui l'autore si è accostato a ciascuno di essi, la competenza tecnica messa in gioco è solo l'ultima messa-a-punto di ciò che è già stato compreso con la sollecitudine della ragione. Ecco, ora, gli altri temi che ho estrapolato, avvertendo che sono presentati separatamente ma che nella trattazione di Klemperer vengono ricondotti sempre a un'unità narrativa.

L'invenzione, sulla traccia roussoviana, del discorso politico "popolare": Mussolini e Hitler si appellano direttamente al popolo, saltando le intermediazioni delle democrazie rappresentative. I nuovi mezzi di comunicazione, la radio (come poi la televisione), li diffondono capillarmente in tutti i luoghi sociali. Caratteri salienti di essi sono il rilievo spropositato che assumono la funzione visiva e gestuale: la funzione referenziale perde di importanza rispetto a quella emotiva. Gli accorgimenti retorici che potenziano la funzione fatica servono a illudere gli uditori di essere direttamente partecipi dei riti e delle "storiche" decisioni che vi si prendono.

La contemporanea predilezione per l'organico (di cui si è già parlato) e il meccanico, il tecnicamente organizzato. Contraddizione che l'autore mette in luce e cerca di spiegare entro il suo quadro interpretativo.

Il carattere sempre più concreto e materiale che assume la LTI. Nel ricondurre a questa tendenza il frequente fenomeno del ricorso alle abbreviazioni e alle sigle (comune anche al russo della rivoluzione comunista) Klemperer fornisce una delle analisi linguistiche più straordinarie. Solo un accenno, che merita altri approfondimenti (a cui mi sto dedicando): la lingua si distacca dalla sua identità formale e si avvicina alla materia che denota. Il segno perde una parte della sua arbitrarietà per assimilarsi a ciò da cui è normalmente distinto.

La potenza quasi magica che l'autore vede associata a LTI. Essa viene in evidenza in quei rituali mistico-pagani, che sono poi la celebrazione del legame con la terra e con la razza che da essa scaturisce.

Per ognuno di questi temi l'autore fornisce analisi e suggerimenti fecondi che mi auguro propizino nuove ricerche. E' uno di quei libri che, in ogni caso, fa bene leggere.